



DOMENICA La biodiversità umana Ma che razza di idea!

di Guido Barbujani ▶ pagina 33

Ma che razza di idea!

L'umanità si inventa sempre nuovi confini e nuove guerre, molte delle quali vengono definite «etniche». Per i biologi è anzitutto un errore concettuale. Il genere umano è uno solo, al di là delle differenze. Ce lo dicono i geni

di **Guido Barbujani**

Saltano fuori sempre nuovi confini, e continuiamo a scoprirne. Secondo il sito Warnews.it sono in corso, alla metà del 2006, 23 guerre, quasi tutte definite come "etniche". L'elenco va dalla A alla U, dall'Afghanistan all'Uganda, ma raggiunge la Z (Zimbabwe) se comprendiamo i casi, impossibili da contare, in cui, senza arrivare allo scontro fra eserciti, il conflitto fra gruppi etnici condiziona la vita quotidiana, i diritti dei cittadini e il loro accesso alle risorse naturali, all'istruzione e alla sanità. Xenofobia e razzismo, fino a pochi anni fa percepiti come residui di un sottosviluppo destinato a scomparire, sono diventati problemi globali, e non c'è area del mondo che ne sia immune.

Alexander Langer diceva che i confini, quando non possiamo abolirli, dobbiamo almeno cercare di renderli il più possibile permeabili. Al contrario, e con particolare forza nell'ultimo decennio, sta prevalendo la tendenza a inventarne sempre di nuovi, spesso arbitrari e sempre discutibili, intorno a nuove identità che ne risultano cementate, e dunque più facili da contrapporre ad altre. Tutto questo, ci dicono, si giustificerebbe con un legame inscindibile fra suolo e sangue, fra un territorio e coloro che, abitandovi da sempre, ne sarebbero gli unici legittimi occupanti. Siano, ci dicono, profondamente differenti, biologicamente differenti, e le nostre identità, le cui radici sono nei nostri geni, possono essere difese solo difendendo il nostro territorio contro l'invasione dei portatori di identità diverse.

Il conflitto fra identità non è un semplice conflitto politico: non riguarda ciò che si fa o si vuol fare, riguarda ciò che si è o si crede di essere. Perciò non ha vere soluzioni. Fra avversari politici esiste la possibilità di mediazione, ma fra identità che affondano le

loro radici, vere o presunte, nell'antropologia e nella biologia, no.

Secondo un consolidato luogo comune, gli scienziati detesterebbero misurarsi con le urgenze del vivere, preferendo di gran lunga occuparsi delle loro ricerche nei loro bei laboratori. Forse è vero. Ma se è vero, nel caso di cui stiamo parlando siamo di fronte a un'eccezione. Delle basi biologiche della diversità umana o, come si sarebbe detto un tempo e si ricomincia a dire adesso, della natura e dell'esistenza delle razze nell'uomo si sono occupati, spesso con toni veementi, i più grandi nomi della biologia, da Linneo a Darwin, a molti contemporanei. Il dibattito sulla razza attraverso il Settecento e l'Ottocento, finché si infiamma e diventa particolarmente carico di conseguenze nel Novecento. Per ovvi motivi, e per parecchi decenni, alla Seconda guerra mondiale segue una pausa, ma negli anni Novanta la parola razza torna di moda. Si ricominciano a pubblicare studi genetici e antropologici e si ricomincia ad accapigliarsi sul loro significato. Da un lato, infatti, nessuno di questi studi riesce a dimostrare che nella nostra specie esistono razze ben distinte come nei cani o nei cavalli, e che la nostra identità, comunque vogliamo definirla, abbia qualcosa a che vedere con i nostri geni. Dall'altro, la parola "razza" fa parte del linguaggio (e del pensiero) di molti, e se questo non certifica la validità del concetto lo rende però facile da comprendere e difficile da rimpiazzare con altri concetti, più adeguati a descrivere la diversità umana.

In realtà, il dibattito scientifico sulla razza va ben oltre la biologia e investe la politica sociale e la politica senza aggettivi. In interviste alla stampa, specializzata e non, noti genetisti statunitensi oggi dichiarano che bisogna tener conto della razza per non buttar via soldi in farmaci inutili o in progetti scolastici destinati a fornire inutili vantaggi a chi è condannato dai propri geni a non

farcela. Si attribuiscono a fattori congeniti l'alcolismo o le malattie circolatorie degli indigeni australiani e nordamericani delle grandi città, ponendo l'accento quindi sull'aspetto medico, non quello sociale, del problema. Un testo, *The bell curve*, dove si riciclano pari pari le idee ottocentesche di Lombroso per concludere che l'innovazione tecnologica mondiale è ed è sempre stata merito dei bianchi e della loro intelligenza superiore, è diventato un "best seller" in mezzo mondo. Nel marzo 2005 è apparso con grande evidenza sul «New York Times» un articolo in cui Armand Marie Leroi (un esperto di vermi nematodi, del quale non si conoscono ricerche sull'uomo) sostiene senza portare uno straccio di dati



Alle radici dei nostri pregiudizi

Guido Barbujani è professore di Genetica all'Università di Ferrara, dove si occupa di genetica umana e di evoluzione. Ha

pubblicato anche romanzi, fra cui *Questione di razza* (Mondadori, 2003) e *Dilettanti. Quattro viaggi nei dintorni di Charles Darwin* (Sironi, 2004).

Bompiani sta mandando in libreria la sua ultima fatica, un saggio su *L'invenzione delle razze. Le basi biologiche delle differenze tra gli uomini* (Milano, pagg. 220, € 8,00), di cui anticipiamo uno stralcio, nel quale mostra che il concetto di razza non corrisponde ad alcuna entità scientificamente riconoscibile ed è inutile per comprendere le basi delle nostre differenze biologiche e culturali. Il volume inaugura una nuova collana, «Dimensioni della scienza», a cura di Giovanni Boniolo, per la quale esce anche il volume di Oddone Longo *Scienza, Mito, Natura. La nascita della Biologia in Grecia* (pagg. 220, € 8,00).

che le razze umane sono evidenti a tutti; che alcuni scienziati rifiutano di ammetterlo per ragioni squisitamente politiche; e che quando accetteremo la realtà delle nostre differenze razziali ne trarremo benefici: medici, sociali ed estetici (sì, estetici).

In tutti questi casi si tratta, al meglio, di ipotesi non provate, o se no di autentiche sciocchezze, ma vengono presentate e divulgate come dati inoppugnabili. Sono passati solo cinquant'anni dal 1° dicembre 1955, quando i neri di Montgomery, in Alabama, decisero di boicottare gli autobus finché non gli fosse stato permesso di sedersi dove volevano, e poco più di dieci dalla caduta del regime sudafricano di segregazione razziale. Sembra siano passati se-

Oggi sappiamo di essere «tutti parenti e tutti differenti». Sei miliardi di persone discendono da pochi antenati comuni



Allegria che unisce. La risata collettiva dei bambini di un coro multietnico. Il canto e il gioco sono potenti fattori di integrazione